

martedì 2 aprile 2002

in scena

l'Unità 23

festival

**MOSTRA DEL CINEMA A PESARO**

Pesaro dedica la sua 38esima edizione della Mostra del Nuovo Cinema (21-29 giugno) al cinema spagnolo degli anni Novanta, dal documentario al film di finzione e sperimentale, dai Paesi Baschi (con cineasti come Juanma Bajo Ulloa e Ana Díez) alla Catalogna (José Luis Gurin e Marc Recha) a Madrid. La mostra, diretta da Giovanni Spagnoletti, dedicherà inoltre l'evento speciale a Ettore Scola e in prima europea una selezione dei documentari europei più rappresentativi, tra passato e presente, mentre un omaggio sarà dedicato al regista svizzero Daniel Schmid e le retrospettive al francese Alain Fleischer e allo statunitense Jay Rosenblatt.

maremosso

**ALMODÒVAR È DIVENTATO BUONISTA? NO DAVVERO: È QUASI PERFIDO**

Riccardo Reim

Tutto su mia madre terminava con un sipario: Parla con lei (che ne vuole essere l'ideale prosecuzione) inizia con lo stesso artificio, quasi a sottolineare l'«apertura» che la «parola» rappresenta, vero e proprio «ponte» tra noi e gli altri, dono e atto d'amore. Il film si snoda - si snoda a strappi, saltando avanti e indietro nel tempo, seguendo un iter tortuoso ma sapientemente chiaro, ricomponendo a perfezione il puzzle degli avvenimenti e dei rapporti - in tre capitoli che abbinano in differenti combinazioni i nomi dei quattro protagonisti nell'incrociarsi dei loro destini: Lydia e Marco, Alicia e Benigno, Alicia e Marco. Il luogo cardine della vicenda (carico di valenze simboliche, sorta di «stazione di passaggio») è un ospedale, dove sono ricoverate, ambedue in coma, Lydia (una matadora incornata durante la sua esibizione nell'arena) e Alicia (una giovane ballerina,

assistite rispettivamente da Marco (uno scrittore, partner di Lydia) e Benigno (un infermiere dell'ospedale, innamorato della ballerina). Saranno Alicia e Marco i superstiti del quartetto: dopo essere passati sotto il fuoco di momenti drammatici e angosciosi, i due si incontreranno (casualmente?) a teatro, quasi fossero destinati a ristabilire quel flusso d'amore che sembrava interrotto per sempre... Film dolente e toccante, che non esita, a tratti, ad affrontare temi scomodi e scabrosi (la maternità della ragazza in coma). Parla con lei si distingue tuttavia nella produzione di Almodòvar per l'uso delle sfumature e dei mezzi toni: certo, ripensando a La legge del desiderio o a Donne sull'orlo di una crisi di nervi le differenze sono - o meglio, sembrano - evidenti, ma in realtà risultano, alla resa dei conti, più apparenti che sostanziali. È cambiata l'ottava,

non lo spartito. Qualcuno ha scritto che Almodòvar è «finalmente» (perché finalmente? è un obbligo?) diventato «buono»: a me non sembra, e in ogni caso spero proprio di no. I danni del «buonismo» dilagante (dannoso e idiota, come tutte le comode maschere dell'ipocrisia) sono ormai incalcolabili. Auguriamoci invece che Almodòvar sia divenuto più sottilmente «cattivo», anzi perfido: i cattivi sono leali (contro i cattivi ci mettiamo in guardia, contro i buoni no), rassicuranti, utilissimi, e soprattutto sinceri - sinceri fino all'indecenza - perché hanno il coraggio di essere lo specchio della parte buia che alberga in ognuno di noi. Le «consolazioni» imbecilli vanno lasciate a Liala e a Barbara Cartland (nonché ai lettori che se le meritano), non a gente come Almodòvar, del quale resta infine da sottolineare - stavolta come sempre - la straordinaria abili-

tà nel dirigere gli attori, quel saper annotare con minuzia sui loro lineamenti e nei loro sguardi passato e presente, accadimenti e speranze, parole e silenzi, «scivolando» con la macchina da presa su volti e cose. Volti che, nella realtà, portano i nomi di Javier Camara, Leonor Watling, Dario Grandinetti e Rosario Flores: da correre il rischio di innamorarsi sul serio. A latere, il volto di Geraldine Chaplin, su cui la vita ha tracciato righe e non rughe. Al cinema Adriano di Roma, qualche spettatore sbuffava, un po' annoiato: per farsi quattro risate può sempre rivedersi la puntata del «Maurizio Costanzo show» dedicata (meglio ancora, direi diretta) dal Cavaliere nazionale, il quale ormai, come scriveva Enzo Biagi giorni fa sul «Corriere della Sera», «se avesse una puntina di tette farebbe anche l'annunciatrice».

**Bimbi, salvatevi da papà e mamma**

Primi amori, solitudine e famiglie disgregate: la regista Antonietta De Lillo racconta il suo «Non è giusto»

Alberto Crespi

ROMA L'età delle signore non si dice, quindi mettiamola così: Antonietta De Lillo potrebbe citare Moretti quando afferma, in *Caro diario*, di essere uno splendido quarantenne. Napoletana, ha una figlia (questi sarebbero fatti suoi, ma come vedrete è importante per il film di cui stiamo parlando). *Non è giusto* è il suo terzo lungometraggio a distanza di 11 anni da *Matilda* (1990): è stato a Locarno nell'estate 2001 e venerdì arriva finalmente nei cinema. All'anteprima stampa al Quattro Fontane di Roma, venerdì scorso, c'erano anche i compagni di scuola della figlia che l'hanno definito «un film per adulti che possono vedere anche i ragazzini». *Non è giusto* è l'incontro, in una Napoli estiva e distratta, fra Sofia (11 anni) e Valerio (12), entrambi figli di genitori divorziati. Non c'è nulla di particolarmente tragico nelle loro vite: non è un film sulla pedofilia o sul Telefono Azzurro, ed è giusto sottolineare che Maddalena Polistina e Daniel Prodomo, i due piccoli attori, vengono da famiglie unite e solide: «Li ho scelti dopo circa 500 provini - dice la regista - e anche i loro genitori sono stati straordinari. Non hanno trasmesso loro alcuna ansia. Non sono falsi come sono a volte gli attori bambini. Si sono divertiti, dicono che lo rifarebbero ma non pensano - né loro, né i genitori - al cinema in termini di «carriera». Semplicemente, Sofia e Valerio vengono da famiglie pacificamente disgregate, dove le madri sono assenti, i padri sono eterni bambini e le nonne sono terrificanti. *Non è giusto* è anche la frase che Sofia e Valerio pronunciano spesso davanti all'incomprensibile indifferenza dei grandi: e i grandi non hanno mai una risposta.

**Antonietta, nel film non succede nulla di drammatico, non di meno «Non è giusto» sembra una durissima lettera al mondo degli adulti...**

Lo è. Senza giudizi, però. Non volevo dare ricette su come si dovrebbe essere genitori, ma comunicare al pubblico una situazione assai comune. È un film senza grandi eventi, fatto solo di azioni quotidiane. Ma non è un caso che si concluda con una scelta, forte e consapevole, da parte dei due bambini: una scelta di vita che gli adulti - almeno gli adulti che io racconto - non sembrano essere in grado di fare. A una cosa tengo molto: non è un messaggio sul ritorno in seno alla famiglia. Anzi. Se c'è un messaggio, è quasi paradossale in rapporto alla famiglia italiana (e non è un caso che molti adulti della mia età, e con figli dell'età di Valerio e di Sofia, escano dal film profondamente irritati): per essere bravi genitori non bisogna sacrificarsi per i figli! Bisogna vivere, avere rispetto per se stessi, e coinvolgere i figli nella propria capacità di godersi la vita. Il sacrificio è spesso una forma di egoismo; autocommiserarsi per i sacrifici che si sono fatti è in fondo un ricatto emotivo.



Daniel Prodomo in una scena del film «Non è giusto» di Antonietta De Lillo

**il paese dei balocchi**

**Dal neorealismo a Pinocchio, il cinema italiano ama i più piccoli**

Il «padre» di tutti quanti è stato Luciano De Ambrosis: era il piccolo Pricò di *I bambini ci guardano*, film del '44 che segnò l'inizio della collaborazione fra Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, nonché il via (assieme a *Ossessione* di Visconti) della grande stagione neorealista. Successivamente De Ambrosis avrebbe girato un *Senza famiglia* (di Giorgio Ferroni) nel '46 e avrebbe abbandonato il cinema, salvo ricomparire inopinatamente nei panni (scarsi) di Pietro l'Aretino in un film boccaccesco del '72. Forte della predilezione per gli attori presi dalla vita, il neorealismo diede chances irripetibili ai bambini: il più famoso e grande rimane Enzo Stajola, il Bruno di *Ladri di biciclette*, ma non va dimenticata la Tina Apicella figlia della Magnani in *Bellissima* (avrebbe poi regalato il suo cognome al personaggio fisso di tutti i film di Nanni

Moretti). Su un tono più tragico, da ricordare i bambini di Rossellini: lo scugnizzo di *Paisà* (lo interpretava un piccolo napoletano magico, citato nei titoli solo come Alfonso) e il parricida Edmund di *Germania anno zero* (Edmund Meschke).

De Sica si conferma magnifico direttore di attori in erba in *L'oro di Napoli*, dove gioca a carte con il fantastico Pierino Bilancioni. Comencini lo emula in *Incompreso*, dove Stefano Colagrande e Simone Giannozzi sono i figli di Anthony Quayle. Poi arriva anche la tv, che crea piccoli divi dal futuro assai diverso. Il Roberto Chevalier del mitico *David Copperfield* è oggi un apprezzato doppiatore (sua la voce di Tom Cruise, per citare solo il più famoso); il Giusva Fioravanti della *Famiglia Benvenuti* si dà, una volta maggiorenne, al terrorismo. Il citato Comencini gira un meraviglioso *Pinocchio* tv con un azzecatissimo Andrea Balestri. In tempi recenti, citiamo almeno l'ormai celebre Giorgio Cantarini figlio di Roberto Benigni in *La vita è bella* (visto anche, come figlio di Russell Crowe, nel *Gladiatore*) e la bravissima Domenica Giuliano di *Domenica*, film ingiustamente sottovalutato di Wilma Labate.

Nessuno di costoro è diventato famoso? Falso. Ricordiamo che attori bambini sono stati Giovanna Ralli (in *La famiglia Passaguai*, 1951), Carlo Delle Piane (da *Cuore*, del 1947, in poi) e Franco Interlenghi, protagonista accanto a Rinaldo Smordoni di *Sciucchià* (1946). Diretto da De Sica, c'è bisogno di dirlo?

Padri eternamente bambini, madri assenti, nonne terrificanti: una dura lettera al mondo degli adulti

**Gli unici genitori presenti nel film sono i padri. Perché?**

In parte per il motivo suddetto: volevo fosse un film anti-mamme! L'unica mamma è la nonna di Sofia, ed è una di quelle nonne/madri soffocanti e possessive che hanno impedito ai propri figli di crescere. Inoltre volevo evitare il cliché di una regista donna che racconta il mondo delle donne. A me interessa il mondo maschile: ma mi interessa al di fuori del luogo comune (non solo cinematografico)

dell'uomo-eroe, al quale è demandata l'azione. Mi piace raccontare lo smarrimento del maschio e al tempo stesso non penso ci sia, nelle famiglie, un primato delle mamme.

**Per raccontare Sofia hai osservato tua figlia, o hai ripensato a te stessa alla sua età?**

L'osservazione dei figli (miei e altrui) è stata importante, però mi ha fatto piacere scoprire che ho una memoria della mia infanzia ancora molto viva. Sicuramente

I grandi non hanno mai una risposta: eppure, il mio film non è un messaggio sul ritorno in seno alla famiglia, anzi

grazie ai miei genitori Mario e Teresa, ai quali ho dedicato il film.

**Il film è girato in digitale ma non è un film-Dogma. Sei d'accordo?**

Assolutamente sì! Girare in digitale era un modo di adeguarsi allo sguardo dei bambini, capace di infrangere tutti i tabù (ad esempio, lo sguardo in macchina) che gli attori professionisti sono abituati a rispettare. Infatti Maddalena e Daniel, che interpretano Sofia e Valerio, erano a loro agio sul set, mentre gli attori veri (a cominciare da Valerio Binasco e Antonio Manzini) erano disturbati dalle videocamere e si sono sciolti osservando i bambini e «copiando» da loro. Il tutto ha portato ad un risultato che sembra «rubato» e improvvisato, laddove il film invece era scrupolosamente, rigorosamente scritto: ho cercato di arrivare alla semplicità attraverso il rigore. Il digitale consente comunque agli attori di recitare in modo meno spezzettato e frammentario, di muoversi come nella realtà. La videocamera «si sente» meno della macchina da presa. In ultima analisi, è più naturale e più discreta.

**Sempre in ultima analisi: «Non è giusto» è anche una storia d'amore?**

Sì... nel senso più ampio del termine. È una storia di crescita, d'amicizia, di coraggio. E di solidarietà: Sofia e Valerio ne hanno bisogno per lottare contro la solitudine. Se osservassimo con più attenzione i bambini di oggi, scopriremmo che molto spesso sono soli.

**Cantano sull'aia, i pericolosi comunisti**

Ivan Della Mea

Non è che per caso uno prende su e va. No. Io e la mia compagna con l'ala destra blindata prendiamo su di buon'ora domenica mattina e con altre compagne e compagni raggiungiamo l'aia della famiglia Azzali a Pontirolo di Piacenza in quel di Cremona e non la sbagliamo l'aia perché c'è fuori una grande bandiera rossa che sventola alla riscossa. Nossignori, 'gnornò, non è per caso che uno prende su e va: noi abbiamo preso su le nostre voglie e le nostre attese e siamo andati dove volevamo andare: nel luogo, quello, raro dove una piccola oasi di resistenza ci parla ancora di un possibile comunismo fortissimamente uman: e non è per caso. Arrivati. Baci e abbracci. Va bene? Sì finché ci si vede. Caffè? Grazie.

fuori di testa, dico roba da ricovero urgente, cinquanta e più pericolosissimi sinistri fors'anche comunisti marxisti e marxiani, si adunano allegri e fanno roccolo attentissimo per ascoltare Peter Kammerer che parla di San Francesco (un pacifista, un ecologo, uno che da cinquant'anni sta alla sinistra italiana più di non so quanti teorici e dirigenti di ieri e di oggi: il compagno San Francesco avrebbe ancora molto da insegnare): applausi; il professor Tamino denuncia con precisione estrema, senza retorica, i toni piani, per dire degli istituti mondiali fraudolenti che giocano sulla fame del mondo e sulla vita e sulla morte con la pratica della brevettazione selvaggia operata dalle multinazionali di sempre con l'appoggio del Wto: e ci si

conferma così, una volta ancora e di più, che il mercato uccide e stermina quanto le armi e che quest'ultime sono sempre e comunque al soldo del mercato. Su tutto questo Mario Agostinelli propone una riflessione socio politica di grandissimo respiro culturale. Piccola digressione personale e molto affettuosa: caro Cofferati, al di là di tutte le contrapposizioni personali-politiche Agostinelli è stato e ancora potrebbe essere una grande risorsa umana e culturale per la nostra confederazione sindacale, perderlo è comunque una sconfitta per tutta la Cgil; poi, si sa, il Mea inteso come Ivan ragiona più col cuore e col buzzo che con la testa, ma non sta scritto da nessuna parte che la testa abbia sempre ragione e non sarebbe male se

testa e cuore qualche volta ragionassero assieme, anche per vedere l'effetto che fa. Morta lì. Lo spettacolo fu, lì, in su l'era, sull'aia: folla, ressa, voci, casino, suoni, tutte le età con tutti i sorrisi, bambini, cani. La sagra dell'altro mondo: voluta e organizzata dalla Lega di Cultura di Piacenza, dalla forza antica eppure viva e presente delle suone donne e dei suoi uomini volontarie e lontani, significata dal segno, grande, altro quant'altri mai, della Eugenia Azzali, detta Genia, resdora, reggitrice reggente, madre di Gianfranco Azzali detto Micu. È uscito proprio in questi giorni il cd fortissimamente voluto dalla Lega di Cultura, da tutti loro, costruito assieme all'Istituto Ernesto de Martino: «Quando Bandiera

Rossa si cantava» è il titolo del cd e si commenta da solo. Per l'intero pomeriggio lo spettacolo fu siccome insieme di accadimenti mossi dal grande volano della gioia di stare assieme: la Famiglia Terracciano di una Napoli Extracomunitaria, la Banda musicale di Castel Ponzzone, gli Ottoni a Scoppio di Milano, il Coro di Micene e su tutto e su tutti democraticamente immanente il coro dei cori: il coro dei presenti stanti. Fu lo spettacolo della gioia del ritrovarsi, del darsi, del darsi e tutto e questo mentre schiere di masse compatte / pronte quest'oggi a gioir si addensavano a frotte compatte davanti alle cucine e alle pentole immense e alle griglie fumanti a caccia di un riso con le salamelle, di maccheroni al

sugo, di cotecchini, di lombatine ai ferri, di croste di grana padano alla griglia, di contorni e di vini e di dolcetti e di torte; ed è stato bello sorridersi col piatto in mano e leggere nelle abbronzature solari i reduci dalla grande manifestazione romana del giorno prima e certo è che gran parte della nostra gioia traeva forza dall'esito felice della chiamata della Cgil. I bimbi giocavano liberi, liberi i cani schizzavano tra le tavolate a caccia di avanzi da acciappare al volo. Su tutto e su tutti quella grande bandiera rossa: cantata, per vero dire, più e più volte, tante quante l'Internazionale. No, non è per caso, né lo sarà mai, che in una domenica di primavera, sopra o sotto la Pasqua, uno prenda su e vada a Pontirolo, in casa Azzali, sede della Lega di Cultura di Piacenza: ci andrà per andarci sapendo che una bandiera rossa non mancherà mai.